

ZACK NEUROCRASHER IN...

TOTALLY UNASSISTEDE HOSTILE DEPLOYMENT

METALLO

FUTURE IS NOT WRITTEN YET

THE ONLY ONE
CARPENTER
APPROVED
PREQUEL

+21

NOVEL

BIZZARRECREATION™



*METALLO
TYEFRING*
Di
Nox BORAN

La serie M.H. Engine è uno spazio creativo protetto, ideato per favorire la scrittura e la sperimentazione narrativa. Lo scrittore John Cotza – sceneggiatore e script doctor freelance della nostra azienda – tiene settimanalmente corsi di scrittura creativa per ragazze e ragazzi delle scuole secondarie.

Gli obiettivi sono formativi: non puntiamo a inculcare valori aziendali, ma a stimolare la libertà d'espressione culturale e la sua divulgazione in un contesto sicuro, lontano da logiche di premi o performance.

I testi prodotti dagli studenti vengono solo minimamente revisionati dall'assistente di John, Katrin Forster. La revisione riguarda esclusivamente grammatica, ortografia e punteggiatura: le strutture sintattiche e gli stili inusuali vengono mantenuti, proprio per preservare la voce autentica degli autori.

Quando, come capita spesso soprattutto tra i ragazzi, emergono passaggi licenziosi o contenuti non “politically fair”, siamo purtroppo costretti ad applicare la censura. Non per scelta personale né per gusto editoriale, ma per rispetto dell'etica vigente e delle responsabilità legali del progetto.

Questa limitazione non è una condanna: i giovani scrittori, crescendo e sviluppando la propria attività extrascolastica, avranno tutto lo spazio per riscattarsi dall'odiosa censura imposta in questa fase. Qui imparano a tenere la penna in mano. Dopo, saranno liberi di usarla come vogliono.

Questo testo è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0).

© bizzarrecreation — attributo richiesto.

Autore originale: Nox Boran.

Lucy, ti scrivo perché non so fare altro: non so ballare, non so parlare con le ragazze senza sembrare scemo, però so tenere in mano la spada e anche la penna, e quindi ti lascio queste parole. Quando passi davanti al campo mi viene da guardare a terra come se stessi cercando monete, ma in realtà sto solo cercando di non guardarti troppo. Tu ridi e sembri la parte migliore di ogni film, e io ho paura che se ti parlo mi si spezzi la voce a metà. Vorrei dirti che non sono un eroe, ho i brufoli e la faccia sempre stanca, ma se un giorno tu mi notassi anche solo per sbaglio diventerei più forte di tutti gli Avengers messi insieme. Lucy, questo viaggio è anche per te.

Oggi ho capito che non posso più nascondermi nella torre anche se lì ho i miei libri e gli incantesimi che partono sempre storti; il re, che è mio padre, stava davvero male, lenzuola sporche di rosso scuro, il sacerdote con quella faccia da “non c’è cura” e non è un film, purtroppo; eravamo tutti lì, la mamma regina con gli occhi rossi ma la schiena dritta, Hasfon che la teneva come si tiene un vaso che non deve cadere, i generali con la testa bassa, e fuori Blackout e Devis fermi come statue ma io vedevo che non lo erano; mio padre mi ha stretto la mano come fa quando vuole che io smetta di farmi piccolo e mi ha detto che ho evitato troppo la politica, le feste, la gente, e che adesso tocca a me, non come obbligo ma come dovere, parola enorme che sa di corazza, e io ho farfugliato che lui è il migliore e lui ha fatto il suo sorriso da fine giornata e ha chiuso gli occhi, e io gli ho messo le mani sul petto come nei riti e ho promesso di esaudire l’ultimo desiderio con la voce che tremava sul serio, niente iperboli; nessuno parlava, Hasfon teneva la mamma, i generali fissavano il pavimento, Blackout è entrato senza fare rumore, Devis ha provato a dire “pa– padre mio” e gli si è spezzata la frase, e a me si sono riempiti gli occhi che bruciano; sapevo che non era una malattia normale perché Orac, il nostro mago vecchio, ha un quaderno di appunti dove c’è scritto che certe anime mezz’ombra rubano la linfa vitale finché resti in piedi solo per abitudine, mezzo vivo e mezzo assente, e secondo me è quello che ha preso mio padre, non è scienza ma è chiaro come quando ti cade il gelato e non c’è replay; ho chiesto a tutti di uscire, volevo cinque minuti con la mamma, lei dritta come quando mi pizzica a studiare di notte, mi ha detto che soffriamo e che il regno non aspetta, e io ho guardato il vuoto e gli ho chiesto “come ti senti, padre?” e il vuoto niente, ma io lo sapevo; fuori c’è la caverna dove addestrano le Fenici Cliche, si chiamano così perché risorgono sempre uguali e poi cambiano idea all’ultimo, Calthorpe ci porta i principi a sudare, io ci sono stato una volta e sono svenuto, non ridere, ma tanto ci rido già io, anche se oggi zero voglia; intanto in sala grande partiva la cerimonia per dire chi comanda adesso e io niente fame, neanche la frutta secca di emergenza sulla mia scrivania, solo il cuore tum tum da tamburo e nella testa un piano livello 1 da videogioco con tutorial: scoprire chi ha mandato le mezz’ombra, trovare il nido, bruciarlo, poi piangere ma dopo, prima si gioca; mi chiamo Oiram, ho tredici anni più o meno, non sono un eroe, penso spesso alla patata o agli Avengers e mi vergogno pure, però oggi tocca a me e se Thor può lanciare un martello gigante io almeno posso tenere fede a una promessa; siamo partiti dal palazzo: io, Blackout, Devis, Hasfon, con la mamma che ci guardava come quando capisce che hai già deciso e allora ti lascia

sbattere ma ti tiene lo sguardo addosso così non ti rompi del tutto; abbiamo attraversato il fiume Seler, poi il bosco sacro di Eismat con quell'ombra liquida che ti fa pensare che forse il mondo respira davvero, poi i prati e la Valle del Silenzio, nome preciso come una sculacciata: corpi ovunque, Bangor aveva perso, il vento non faceva rumore, e io ho pensato ancora "non è un film" e l'ho pensato forte come se qualcuno dovesse sentirmi; al ponte di pietra le guardie non volevano far passare Devis perché "questo mezzelfo non è regale" e io ho detto di guardarmi in faccia che io sono Oiram figlio del re e se toccano il mio amico mi arrabbio e non vogliono sapere come, e hanno capito perché a volte usare la faccia è più facile di scrivere decreti; di notte sul terrazzo Devis ha urlato "Padrone!" perché una cosa si muoveva controvento, Blackout è scattato con la spada mezza luce mezza metallo e l'ha inchiodata, era un mantello vuoto, che schifo, odio quando l'aria finge di avere un corpo; la mattina ho trovato una lettera nella borsa, era di Blackout, diceva che se la leggevo Damente si era mosso e forse lui era già lontano, diceva anche il suo nome vero ma non lo scrivo perché è segreto, raccontava del suo villaggio ai piedi delle montagne, dei barbari che gli hanno portato via la madre, e del perché è diventato Blackout per non dimenticare, "sono uno spirito libero" ha scritto, e io ho riso e pianto insieme perché Blackout non ride mai e quando lo fa su carta fa più rumore che in faccia; il nostro piano era la torre di Mainard e poi Siver Down, e lì ci hanno raggiunto Gabriel, quello serio con il bastone di suo padre con il drago metà bianco scolpito sopra, e Kaik, che con le lingue gioca come altri col pallone, e a un certo punto Gabriel ha tirato fuori una pietra dell'aria che brillava poco ma guariva tanto e l'ha appoggiata su Blackout dopo uno scontro e io ho visto le ferite chiudersi come zip, non la magia da libro che canta e fa versi, roba che ti sibila nelle orecchie come quando cambia il tempo; abbiamo trovato una nicchia in una grotta con una porticina e una frase in lingua antica, Kaik l'ha letta ridendo, dietro c'era un corridoio che puzzava di vulcano e giù in fondo la terra bolliva davvero, e il guardiano ci aspettava, non umano, non angelo, non mostro, una via di mezzo con la voce piatta che diceva "equilibrio" due volte come se il resto del dizionario fosse in ferie, e Gabriel serio rispondeva come col prof, e io ho fatto la cosa più da tredicenne di sempre e ho toccato il muro che si è acceso e ho pensato "oops" ma ormai era tardi; è andato tutto veloce, il guardiano ci ha travolti, Kaik ha provato una battuta perché lui ci prova sempre, Blackout si è messo in mezzo come scudo vivo, Gabriel ha chiamato il nome del dio dell'equilibrio e il guardiano è caduto di lato, non morto, spento, e qualcuno mi ha messo in mano la pietra dell'aria prima che svenissi e ha detto "te la sei meritata" o

forse era solo la mia testa che fa l'allenatore, non lo so, però pesava giusto e scaldava il palmo; adesso dobbiamo salire in cima al vulcano e trovare la spada che chiude il cerchio e io non ho la giornata giusta ma ci vado lo stesso perché ho promesso, e comunque Elfether ci guardi pure o no, noi saliamo, e se le mezz'ombra hanno un nido lo bruceremo e se Bangor ha ancora silenzio gli porteremo rumore buono, e se qualcuno dice che non ho l'età rispondo che ho amici con nomi che sembrano password e un cuore che batte come un tamburo da guerra e una pietra che canta piano, e a volte penso alla patata e agli Avengers e mi viene da ridere ma poi mi ricordo di mio padre e mi passa, e allora stringo più forte la pietra e cammino perché tocca a me: Lucy, spero che un giorno mi noterai anche se porto l'armatura di mio nonno e ho i brufoli, ho fatto questa cassetta per te e se la metti nel walkman giuro che non salto nessuna traccia. Blackout è sceso da cavallo e ha detto robe in lingua ranger, sha-l'arbor-qualcosa, e puff, gli è piombato un uccellino in mano come se avesse Alexa integrata nel guanto. Parlava piano con lui, io facevo finta di capire ma era tipo quando spii i sottotitoli in elfico senza occhiali. "Fatto," ha detto. "Oiram, attacca qui una pergamena per Asmer, ci serve una barca." Gli ho chiesto come, e lui con quella spocchia zen: "Tu fai magie coi libri, io con le foglie." Devis ha detto che un giorno farà lo stesso, voce da squillo di trombetta, e io l'ho toccato sulla spalla: "Tu già aiuti, smettila col drama."

Il vero boss finale era il lago. Venti anni fa ci nuotavano d'estate, adesso inverno, acqua che taglia come vetro. E in più la barriera anti-magia dell'Isola dell'Arcimago, roba che spegne ogni incantesimo come se ti tolgono la corrente al modem. Tradotto: niente teletrasporti, niente ponti di luce, zero scorciatoie. Devis ha detto "non c'è modo," Blackout ha fatto "o magari sì, non l'avete ancora trovato," con quell'aria da superiore che ti fa venir voglia di strappargli la mantella.

Piano ufficiale: piccione ranger → Asmer legge → ci manda barca certificata che passa la barriera. Semplice in teoria, come i tutorial impossibili.

Siamo tornati a Delarut per i cavalli, il borgomastro ci ha dato pane caldo e letti veri. Io ho dormito comunque di schifo. Poi via verso il Colle dell'Arcimago. Nella mia testa pregavo di rivedere mio figlio con Kaikoski e le pietre. Pensavo: "deve essere andata bene." Poi ho capito che dirlo porta sfiga.

Intanto Gabriel e Kaikoski scendevano dal vulcano Hidden filosofeggiando sul Fato che gioca col joypad della realtà. Mi piace quando gli adulti fanno i saggi e poi sudano come noi.

Dopo dieci giorni eravamo di nuovo al lago. Neve fino ai polpacci, respiro bianco. “E adesso?” ha chiesto Devis. “Adesso aspettiamo il postino,” ho detto fissando il cielo. E il postino è arrivato: l’uccellino con filo d’argento e sigillo blu. Biglietto di Asmer: “Calma. Barche al tramonto. Niente magia. Seguite la bussola.” Bussola strana, con il Nord che cambiava umore. L’ho girata tra le dita, sembrava viva. Blackout ha sussurrato “bravura più abilità,” io “e meno chiacchiere.”

Quando il sole ha toccato l’acqua, la nebbia ha partorito una barca, silenziosa, come se fosse lì da sempre. “Non è un film,” mi sono detto, ma sembrava proprio Avengers versione fantasy.

Mi sono svegliato con la faccia incollata ai fogli nella torre di Mainard. Freddo da respiro di neve. Una settimana dopo l’incontro con Asmer e il Gran Maestro, mi sono messo in modalità segreteria: niente magie, solo lettere. Una al re dei vampiri, Aastar: visita di pace, zero coltelli nascosti, giuro sul sigillo elfico. Tremavo ma la firma è uscita dritta.

Devis mi ha chiesto: “dobbiamo proprio andare dai vampiri?” Ho detto sì, serve al regno. Poi lui voleva scrivere ad Abram di non mangiare tutte le focacce. L’ho lasciato fare: le focacce sono magia vera. Anch’io ho scritto ad Abram, roba seria: esercito pronto, ordini chiari, fidarsi di Blackout che va dai nani. Se i nani dicono no, torna. Punto. Ho aggiunto a mia madre: “sto bene. Respira.” Con un bacio. Non ridere.

Fuori nevicava lento. Ho pensato: “abbiamo perso tempo.” Poi: “sto facendo il massimo.” Frase da adulto che non ti aspetti da me.

Molto lontano, Orineorga. La Regina Oscura beve tisane di ferro, guarda il cortile come una scacchiera. Ha Gabriel e Kaikoski già addestrati, li veste in acciaio nero con mantelli viola da videogioco. Ogni grado un colore. Funziona, anche se puzza di cosplay malefico. Fato arriva e le ricorda che i pezzi non li ha inventati lei. Lei ringrazia pure. Odio i cattivi educati.

Blackout cavalca come se l’asfalto scottasse. Deve convincere i nani, famosi per dire sempre no. Ma lui promette e mantiene, di solito con nuove cicatrici da collezione.

Io intanto ricevo risposte lente come lumache nella neve. A Orineorga la Regina fa la super-mossa: Gabriel vorrebbe scatenare i demoni, Fato lo ferma, e quando lui urla “non ho padrone,” bam, sigillo dell’anatema acceso in fronte e giù in ginocchio come ragazzini puniti. Non è un film.

Io invece ero in sella con Devis, neve fino agli stivali, vento che graffia, e alla fine siamo entrati nella Valle dei Vampiri. Qui non c’è silenzio, c’è proprio l’opposto della vita, suono spento, ti fa venire i brividi. Devis mi ha detto piano: “Padre, mi fa paura.” Ho fatto finta di niente, ma dentro

tremavo anch'io.

Da lontano il castello di Aastar, mura altissime, torri come artigli. Non grande come Asilia, ma abbastanza per farti sentire formica. Ci hanno portati su per mille scale, sala lunga, spada tolta ma parole rimaste. Le parole sono l'unica arma che non ti sequestrano mai.

Lucy, se mai leggerai queste righe, sappi che ogni passo dentro quel castello l'ho fatto pensando che se tu fossi stata lì ti avrei sorriso, anche con il cuore che batteva male, perché per te fingerei di non avere paura. Ci hanno fatti aspettare ore nel cortile di Aastar, la neve che scendeva piano come se avesse sonno e nessuna voglia di toccare terra; quando la porta si è aperta e una voce ha detto "Benvenuto, Re degli Elfi" ho fatto un passo avanti e ho pensato alle lettere, agli accordi, alle focacce di Abram (che spero non abbia già finito), e mi sono ricordato perché sono qui: non gloria, non vendetta, alleanza anche con chi morde, così ho respirato e ho detto "siamo qui per parlare" e mi sono sentito un pelo più alto; Fato intanto da qualche parte chiedeva a Gabriel "quali intenzioni hai, mio caro principe?" e lui "vincere" senza battere le ciglia, e via con Kaikoski al galoppo come se il mondo fosse un joystick; io salivo scale infinite con Devis e Manuel, le stanze puzzavano di incenso freddo tipo armadio chiuso da anni, Devis rideva piano per nervoso e io "shh, lasciami parlare, qui ogni sillaba è un punto vita", poi le porte grandi si sono aperte da sole, trombe come vent'anni fa, e nella sala lunga c'era Lacrima della Notte con le ali bianche più della neve, ha sfiorato l'elsa della mia spada come se bruciasse, mi ha guardato come se leggesse la mia fronte e ha detto "i Venti, puoi brandirla", e io ho deglutito perché i permessi fanno più paura dei divieti; è arrivato Aastar, mi ha tenuto gli occhi addosso per capire se dentro avevo bugie, io gli ho fatto vedere paura ma non fuga, "accetti questa farsa di alleanza?" ha detto con quel mezzo sorriso senza occhi, "non è una farsa se tiene vivi bambini e vecchi" ho risposto, "e io cosa ci guadagno?", "rispetto di Tirfyn e non estinguervi?", "del vostro rispetto non mi importa", allora ho bevuto tutto d'un fiato come un Avenger in pausa triste e ho parlato chiaro: Tenebra vuole tutto, tu incluso, io me ne frego dei tuoi titoli ma mi serve la tua forza adesso, in cambio corridoi sicuri, tregua ai confini, caccia regolata lontano dalle città e un pegno nostro, vero, non parole; lui pausa lunga, Lacrima che mi misura come se contasse quante gocce posso perdere senza svenire, Devis che trema e finge di no, "portami un segno" ha detto Aastar alla fine "qualcosa che non sia fumo di elfo", "te lo porto prima che la luna giri due volte", mi sono accorto che avevo il pugno chiuso e l'ho aperto piano; ci hanno dato una stanza, colazione gigante e sorrisi finti, una serva vampira ha detto che il

carro era pronto, sigillato “perché la neve non tocchi i vivi”, Devis ha chiesto dove andiamo e io “a cercare il segno”, non mistero, lavoro; sul lato buio del mondo Gabriel e Kaikoski tornavano da Fato con la faccia dura, “bruciamo Eismat”, “no, prendi schiavi, il disegno vuole corde non cenere”, Gabriel “io non ho padrone” e gli si è accesa la fronte col marchio, giù in ginocchio, Kaik “respira”, sì ciao, non è un film; abbiamo lasciato il castello sotto una neve sottile come polvere rovesciata male, lista mentale aperta: trovare il segno per Aastar, tenere a bada Tenebra, convincere i nani con Blackout, non farsi fregare da Fato, magari dormire due ore e, se proprio avanza tempo, pensare alla patata senza farmi beccare; “ci stai?” ho chiesto a Devis, “ci sto” ha detto lui e a quel punto vai, intanto alla Corte di Tenebra la Regina Oscura fissava il cortile e sussurrava “portami la Strega Artemisia, pago bene”, Fato le ha risposto nell’orecchio “io non sono un tuo servo, io riscrivo i finali” e lei ha sorriso come una lama ma ha ingoiato i fulmini, per ora; in città Elesias scivolava tra vicoli di cipria e bugie per copiare un lord ed entrare al piano proibito, Fato gli è spuntato alle spalle, scambio di frecciate, sacchetto di pillole che ti fanno sembrare chi vuoi per un giorno, “non sei un mago”, “appunto, per questo lavoro in fretta”, e intanto la Regina brindava a uno specchio che le serve per la guerra e per tenere Gabriel in riga, esercito che si muove a scacchi, mantello viola sul suo generale giocattolo; io stringevo le redini, il carro scivolava sulla neve, pensavo a Blackout dai nani e all’Isola di Asmer che ci aspetta, alle cose che devo consegnare prima che la luna faccia due giri, e a come si fa a essere un re quando ti scoppia il cuore in gola e ti sudano i palmi, poi mi sono girato verso il finestrino gelato e senza voce ho detto: Lucy, spero che un giorno mi noterai anche se ho l’alito di pane freddo e i brufoli in assetto da battaglia, questa è la mia cassetta preferita e l’ho registrata pensando a te, se la metti nel walkman prometto che ti tengo la mano forte quando arriva il pezzo lento. Usciti dai vampiri ci hanno mollato un vassoio grande come un’armatura e un carro sigillato “perché la neve non tocchi i vivi”, Devis ha chiesto dove andiamo e io “a prendere il segno per Aastar”, anche se non so ancora cos’è perché l’avventura funziona così: cerchi una cosa, ne trovi un’altra, intanto Fato stringe i fili da qualche parte e ordina a Kaikoski e Gabriel di non bruciare Eismat ma di prendere schiavi perché “il disegno vuole corde, non cenere”, e Gabriel morde la mascella, gli trema il marchio in fronte e fa cenno che per ora ubbidisce; io chiudo il mantello, stringo la cintura, faccio l’elenco: segno per Aastar, nani con Blackout, Artemisia dispersa, Fato da non farmi mettere in tasca, ho tredici anni e sonno ma ci sto, mentre ad Arsiplis Jane sorseggia tisane e raccoglie pettegolezzi veri in salotti

finta-ricchi, registra in testa “Kaikoski qui, Gabriel là, Arsigla sotto assedio” e sorride come niente, e nella Valle dei Vampiri Lacrima della Notte non si stacca dal mio letto quando la febbre sale, mi sfiora la fronte e sussurra “resisti”, io resisto perché non so che altro fare, poi arrivano Blackout e Abram infangati fin sopra i ginocchi e chiedono “come sta il re?” e nessuno risponde finché Lacrima non domanda “dov’è Michael, signore degli angeli della luce?” e Abram “con i sacerdoti, credo”, lei “lo voglio qui” e mi bacia la fronte e via, “combatti”, e intanto la Regina Oscura ad Arsigla ride dentro lo Specchio di Artemisia che mostra tutto, i demoni dietro Gabriel, la marcia di Kaikoski, perfino la nostra faccia quando fingiamo di non averne una, mentre dall’altra parte gli elfi, la fanteria di re Viktor e gli angeli di Michael serrano le file, stendardi che fanno vento, qualcuno dice che gli dei guardano e oggi sono di buon umore, io non ci credo ma va bene sentirlo, “formazione” urla Michael e per un attimo sembra tutto giusto; poi Fato entra da Gabriel senza bussare, ripete “niente fuoco su Eismat, schiavi, corde” e Gabriel lo fissa con occhi pieni e vuoti insieme, sussurra che non cambia i suoi piani, il marchio pulsa, lo piega a terra un secondo, lui si rialza come se niente e urla “avanti” e i demoni partono a quattro zampe perché a volte il coraggio è testardaggine con l’armatura, mentre Jane segue un capitano fino a casa sua fingendo di perdersi, vede scorte nascoste e mappe e capisce che Arsigla non regge lunga, manda il messaggio: “la città ride ma stringe i denti”; Lacrima ci trascina tra chiostri e vicoli fino a Michael, con dietro Blackout e Abram, “abbiamo bisogno di te”, lui annuisce senza fare il santo “portatemi il re”, mi sollevano piano, la stanza profuma di erbe, “non prometto miracoli, prometto di combattere”, a me basta, e dall’altra parte la Regina chiede a Fato dov’è la Strega Artemisia, lui fa il misterioso “magari so chi la nasconde”, lei ringhia “allora prendila”, lui sussurra all’orecchio “parla meglio, riscrivo i finali quando mi va” e lei sorride coi denti ma manda giù il fulmine perché le serve ancora, intanto in un bordello di frontiera Elesias finisce un travestimento perfetto per passare da lord e salire al piano proibito, Fato gli compare alle spalle, battibecco breve, sacchetto di pillole di metamorfosi “una e sembri chi vuoi per un giorno”, “non sono un mago”, “appunto, per questo lavoro in fretta”, e via, mentre il Campo del Bene marcia, angeli, elfi, umani, passi che suonano come pioggia, re Viktor che tiene la linea, qualcuno dice “questo giorno non si scorda”, magari sì ma non oggi; Michael posa le mani su di me, una luce come candela in una stanza buia, “non è un incantesimo, è una lotta”, io stringo i denti e penso ad Aastar che vuole un segno, a Blackout tra i nani, a Fato col sorriso da taglierino, a Jane che fa collezione di verità, e in un angolo nero Fato guarda Elesias come un coltello

scheggiato e gli ricorda che quando scegli le pillole scegli anche il prezzo, lui tossisce rosso, dice che Fato non è destino ma solo un mago con una maschera, Fato sorride poco e svanisce, e a sud di Arsigla l'armata oscura si ricompatta per l'attacco notturno, angeli oscuri come cani da caccia, anime mezz'ombra fresche, i mercenari crepati a pezzi e un Ronald che li riporta a casa, Gabriel fa quello sguardo non umano e ordina la testa, poi a Kaik "ai bambini vestiti da mercenari ci pensiamo noi" e attraversano il campo, mentre nella mia stanza Lacrima non mi molla e ripete "resisti", entrano Blackout e Abram, chiedono dei sacerdoti e dei maghi, silenzio, Lacrima alza lo sguardo e "dov'è Michael?" e proprio allora lui dice "qui" e la luce si ferma, io apro gli occhi e capisco che se respiro anche domani andremo a prendere quel segno e lo metteremo in faccia a chi ancora pensa che questa sia una farsa, e se qualcuno prova a spegnere Eismat o a farmi il burattino lo taglio dalle corde, ho tredici anni, ho fame e paura, penso a volte alla patata e agli Avengers e mi viene da ridere male, poi penso a mio padre e mi passa, stringo la pietra, allaccio il mantello e dico "ci sto", e se il mondo vuole davvero vedere che cosa può un ragazzino con brufoli e un cuore in modalità tamburo, lo vedrà, e Lucy, spero che un giorno mi noterai anche se porto l'armatura storta e il walkman graffiato, ho registrato questa cassetta con le dita gelate e il nastro che s'ingarbuglia, se la ascolti prometto che al lento non ti pesto i piedi. Mi hanno detto "al tempio" e Lacrima della Notte mi ha baciato la fronte prima di uscire con gli altri; mi sono sentito insieme bambino e re, combinazione fastidiosa ma vera, e intanto la Regina Oscura rideva dentro lo Specchio di Artemisia, vedeva i demoni di Gabriel, Kaikoski sotto i bastioni, me che fingevo di dormire, e sussurrava "come previsto" a qualcuno che non si vede mai; dall'altra parte gli archieri elfi, la fanteria di re Viktor e gli angeli di Michael si mettevano in formazione, stendardi dritti, linea stretta, e per cinque secondi il mondo sembrava in ordine, poi la mischia ha rotto tutto e Gabriel si è trovato davanti un angelo oscuro, le ha guardato gli occhi e gli è uscita una sola parola, "Madre", che fa più rumore delle trombe, mentre Michael arrivava di lato, sfiorava il volto di Lacrima e le sussurrava "non ucciderlo, serve una goccia del tuo sangue per Oiram" e lei stringeva e poi lasciava andare perché proteggere un figlio è capire quando aprire la mano, non solo quando chiuderla; gli angeli si sono spaccati i polmoni in cielo, Michael ha preso una botta piena, ha respirato e ha detto al vuoto "complimenti, ma non è oggi", e da un'altura Blackout contava mosse come a scacchi con pezzi vivi e non gli piaceva per niente, neanche a me; ho pensato che se domani respiro porto ad Aastar il segno promesso, altrimenti qualcuno prenda questo

quaderno e lo porti dove serve, ho tredici anni, ho sonno, ho un regno sul collo e continuo lo stesso, e più tardi, in una sala con luci basse, Gabriel dormiva con la faccia da bambino, Lacrima lo guardava con gli occhi lucidi, Michael è entrato, si è inginocchiato, ha mormorato parole che non capisco e gli ha posato la mano sul volto, Gabriel ha scattato come se fosse ancora in battaglia ma le corde l'hanno tenuto, "calma, non c'è tempo da perdere," ha detto Michael; nel corridoio Lacrima camminava avanti e indietro, Lyra fissava il muro con tutti i pensieri addosso, Devis seduto per terra accarezzava il suo pugnale come fosse un gatto, è arrivato Kaikoski con un angelo bianco e la faccia da cane bastonato, ha visto Gabriel legato, gli si è messo vicino senza dire nulla e si sono abbracciati forte e basta, e da dentro la voce di Michael saliva come canto subito seguita dalle urla di un re e quel re ero io, sì, bello, vero, non è un film; ogni tanto il suono si spezzava e ripartiva più alto, poi taceva, le guardie ancestrali immobili ma capivano tutto, e quando la porta si è aperta Michael aveva la pelle di carta ma gli occhi vivi, "ho bisogno del tuo sangue," ha detto a Lacrima, lei ha annuito, ha morso il labbro e ha offerto il polso, gocce, il mio nome sussurrato come per ricordarmi chi sono, io c'ho messo un attimo e poi sono tornato su e ho respirato; due ore dopo i capi del Bene avevano finito di litigare su mappe e piani, re Viktor teneva la linea, Michael distribuiva ordini, Lyra contava i feriti, Gabriel restava dentro a riprendersi con Kaikoski di lato, fuori le frecce erano già in aria e un attimo prima di colpire qualcuno ha gridato "Madre! Padre!" da qualche posto che non ho capito se era il palazzo mezzo elfico mezzo barbaro o la mia testa, e intanto a sud di Arsigla la Regina Oscura guardava lo Specchio e rideva piano, "come previsto", mentre Fato dietro non rispondeva perché quando non parla è perché ha già mosso qualcosa; poi vento forte e tuoni lontani su un crinale di roccia, io arrivo al galoppo con Nocturne e le guardie ancestrali attorno, Blackout, Kaikoski, Gabriel e gli altri stringono i mantelli, e in mezzo al cerchio c'è Fato con la tunica pulita come se non fosse mai stato toccato da niente, "congratulazioni per Angels' Pass," dice dolce, "grazie niente," gli rispondo, "dammi un motivo per non lanciarti addosso le mie guardie," "perché morirebbero prima di arrivare; vale anche per tuo figlio," e i lampi spaccano il cielo, sì, scena, funziona sempre, "perché sei qui?", "per farti i complimenti," e sorride come chi ha un segreto in tasca, Gabriel non aspetta, salta giù da Nibin, apre le ali, tira fuori Tempest, in un respiro è addosso a Fato, le guardie scattano, fanno scudo, odore di pioggia e ferro, "ferma," dice Lacrima appoggiando la mano sulla sua spalla, non serve forza, basta il nome, Gabriel esita un battito e Fato inclina la testa "vedi?

non siete pronti,” “io sì,” dico, “smettila di giocare con i morti e con i vivi,” “non gioco, equilibrio, e oggi l’hai spostato abbastanza,” il vento quasi ci piega, io lo fisso, “allora parla e sparisce,” “ci rivedremo presto,” lo dice sempre, poi un colpo di luce e non c’è più; Blackout mi si avvicina “ce la fai?”, “ce la faccio,” lo dico anche se non ne sono sicuro, Lacrima mi guarda e capisco cos’è proteggere un figlio: saper stringere e saper lasciare, mi ricordo che devo portare a Aastar un segno vero, che i nani aspettano Blackout, che Artemisia esiste o no a seconda di dove guardi, che lo Specchio non dorme mai, e che ho tredici anni, brufoli, fame, paura, ogni tanto penso alla patata e agli Avengers e mi viene da ridere male, poi penso a mio padre e smette, stringo la pietra che canta piano, sistemo il mantello, controllo la cintura, guardo Devis che mi fa sì con la testa, guardo Gabriel che tiene gli occhi bassi e le mani ferme, guardo Kaikoski che mette in fila i pezzi, guardo Blackout che dice nulla ma è già mezzo passo avanti, guardo il cielo che sembra pronto a rompersi e dico “andiamo a prenderlo, questo segno, e a metterlo in faccia a chi ride”, e se Fato vuole corde io gli porterò nodi sciolti, se la Regina Oscura vuole lo specchio le darò un riflesso che non le piace, e se qualcuno pensa che un ragazzino non può tenere un regno sulle spalle allora venga a vedere come si cammina quando ti tremano le ginocchia ma non ti fermi. Sul pianerottolo davanti al portale c’erano rune che sembravano zanzare arrabbiate; Abramous Star, cioè Fato, ha toccato il modegione che porta al collo, ha sorriso quel suo sorriso da “so già come va a finire” e ha detto una sola parola: “zvana.” Le incisioni si sono accese tutte insieme, prima a sprazzi, poi boom, un’unica colonna di luce intrisa di magia vecchia di millenni; al centro si è formato un riflesso come su uno specchio d’acqua sporco, con dentro immagini di destinazioni possibili, tipo menu segreto, e lui ha scelto la più scura, perché ovvio, l’ha attraversata senza battere ciglio e per un secondo gli è mancato il respiro, poi era già dall’altra parte, stanza pulita e ordinata, niente odore di chiuso, niente muffa da tombe; dietro di lui il portale ha spento la luce ed è rimasto buio totale, ma a Fato non importava: conosceva il percorso a memoria, sinistra, porta, corridoio lungo, svolta, altri archi, finché la luce dei tre soli, quella che vibra come vetro, ha toccato le finestre; ha schioccato le dita davanti a un portone a due ante color oro e si è aperto sul salone ottagonale con statue umanoidi al posto delle colonne e un immenso vetro violaceo che beveva l’ultima luce del giorno; in mezzo, sette scalini bassi e un trono come una zanna. Intanto sul crinale di pietra il vento ci spingeva di lato, Kaikoski mi si è avvicinato e ha sussurrato a Gabriel “spero che tuo padre spazzi via tuo zio” e Gabriel ha risposto che quello non è più suo zio da quando li ha

venduti, e davanti a noi c'erano solo due figure ma valevano un esercito: Fato e mio padre; sembrava una partita a scacchi giocata direttamente sul cielo, ogni colpo spostava nuvole e luce, nessuno mollava, io ho pensato "è fino all'ultimo sangue" e sì, mi è venuta sete; un uncino d'ombra è scattato dal nulla verso il cuore del re, ho urlato, Devis ci si è buttato davanti con riflessi da videogioco, spada piccola tenuta come fosse grande, le lame si sono toccate un istante, quel tanto che basta a deviare la traiettoria, odore di ferro caldo, Devis tremava ma era in piedi; Abram ha fatto il suo solito trucco quando l'aria puzza: ha duplicato mio padre in cinque scie di luce, Fato ha aggrottato il cappuccio, ha alzato una mano e il temporale ha deciso che obbediva a lui, un fulmine ha colpito dove credeva ci fosse il re, ma non c'era, non del tutto; mio padre ha infilato un passo dentro la pioggia e ha colpito di lato, Tempest contro il bastone di Fato, rumore da porta che si chiude da sola, "solo trucchetti?" ha detto Fato, "solo quanto basta," ha risposto mio padre, e ha spinto; io guardavo e mi stancavo solo a guardare, Kaik mormorava i conti "due colpi puliti a testa, se continua così si svuotano prima gli occhi che le braccia", il cielo si è fatto scuro come se non avesse più voglia, le guardie ancestrali hanno stretto il cerchio, ho pensato che se oggi cade qualcuno il mondo cambia adesso, non domani; Fato ha mormorato una cantilena che graffiava le orecchie, dalla punta del bastone è uscita una sfera di fuoco freddo (sì, brucia senza scaldare, provaci tu a spiegarlo) e ha preso mio padre al fianco, lui si è piegato e Lacrima della Notte ha gridato "basta!" e per un attimo il vento le ha ubbidito, ha afferrato Gabriel perché stava per buttarsi dentro come un matto, "perché?" ha ansimato lui, "perché amo la persona che c'è sotto la tua armatura," ha detto lei senza aggiungere "figlio", non serviva; mio padre ha rialzato Tempest, ha fatto un cenno minuscolo a Devis e Abram tipo "bravi", poi a Fato "hai finito?" e quello "quasi", la tempesta ha battuto le mani e dopo il crinale c'è stato silenzio, Abram si è seduto di botto, non svenuto, solo svuotato, fare copie di re e deviare tempeste ti scava, lui si è scavato, io l'ho visto sorridere un secondo come uno che ha finito i compiti e non sa se ha preso otto o tre. Il castello cambiava come un volto quando smetti di ridere: prima c'era un trono con un elfo pieno di luce, poi buio e il sorriso diventato memoria; Abramous Star, Fato, tornava a casa sua e gli piaceva l'eco del potere nelle sale, pensava alla prossima mossa come chi ha fame e ha già scelto il tavolo.

Settimane di viaggio e la barriera degli elfi si è aperta, siamo entrati nel bosco di Farmth, odore di rugiada e resina, Lacrima della Notte ha respirato forte tipo "qui posso stare", "finalmente a casa, madre," ha detto

Gabriel, le guardie del bosco ci hanno trovato “onore di rivedervi, miei signori, dov’è il re Oiram?” e Gabriel “lungo da spiegare, sta bene, parliamo a palazzo,” e a Silver Down abbiamo convocato tutti, Gabriel ha raccontato senza cerotti: battaglie, errori, pure il suo tradimento, ha detto i nomi veri, Abramous Star è Fato, figlio illegittimo della casata Silver, ha detto che io ero in missione e lui portava l’anello reale per reggenza, Lacrima testa bassa ma schiena dritta, la città in silenzio, a volte il rispetto non fa rumore; Devis ha chiesto perché dobbiamo andare dal Signore dei Draghi e io ho risposto che siamo due metà della stessa cosa, io e il mio “fratellastro” siamo luce e buio, o resto sveglio e impazzisco, o dormo con chi può tenermi fermo senza spegnermi, e sì, lo so che sembra una cosa da manuale di stregoneria, ma è la verità; nel mezzo continuavo a pensare al segno promesso ad Aastar, ai nani che aspettano Blackout, ad Artemisia che esiste o non esiste a seconda di dove la guardi, allo Specchio di Artemisia che non dorme mai, agli Avengers che in confronto a noi hanno il budget e basta, e sì, a volte penso anche alla patata, sono tredicenne, mi dispiace solo un po’; ma quando prendo in mano la pietra dell’aria e sento che canta piano nel palmo, quando vedo Gabriel che tiene a bada la furia e Kaik che mette in fila i pezzi e Blackout che dice zero ma si muove già mezzo passo avanti, capisco che posso farcela pure con i brufoli e il sonno addosso, che se Fato vuole corde io gli porto nodi sciolti, se la Regina Oscura vuole specchi io le porto riflessi che non piacciono, e se qualcuno ride del fatto che un ragazzino tiene un regno sulle spalle allora venga a vedere come si cammina quando le ginocchia tremano ma non ti fermi; e quando finalmente ci fermeremo un attimo, io prenderò il walkman graffiato, spingerò play sulla cassetta che ho registrato con le dita gelate e chiuderò gli occhi pensando a te: Lucy, spero che un giorno mi noterai anche se porto l’armatura storta e l’alito di pane freddo, giuro che al lento non ti pesto i piedi e che se ti trema la mano la stringo più forte, PS ho messo la nostra canzone sulla facciata A, non saltarla. La grotta era un respiro gigante e noi due, io e Devis, eravamo briciole dentro. Abbiamo seguito il tunnel finché il buio ha smesso di farsi furbo. Ho acceso fuochi magici alle pareti uno alla volta, tac tac, e la roccia ha preso colore come una foto che si sviluppa piano. La voce è arrivata in testa senza bussare: LightDark, il Signore dei Draghi. Non urlava, ma riempiva tutto. “Vi vedo. Cosa volete?” Ho ingoiato. “Vigilare dormendo. Essere svegliati solo quando Tirfyn ci chiamerà. Non voglio diventare come lui.” Occhi chiusi, tempo lungo, poi aperti. “Ne ho parlato con i miei sei fratelli. Restate. Finché serve.” Ci siamo appoggiati al suo fianco enorme come cuccioli al camino. “Pronti?” “Più che mai.” Ho

pensato a Lacrima e a Gabriel. “Se avrete bisogno di me, chiamatemi,” ho sussurrato. Il sonno è sceso come neve bianca, nera e azzurra. Non è un film. È un patto.

Cinque anni dopo il mondo si è svegliato da solo. Fortezza di Crinnorh: candele alte, ombre lunghe, la Regina Oscura a cena che sembra non mangiare mai davvero; porte che sbattono, Derek con la faccia da “mi pagano poco” e dietro di lui il principe Drakan, alto per l’età, bello in modo pericoloso, ali oro acceso. “Niente voli nella fortezza,” ha detto lei stanca. “Mamma, per me volare è come camminare. A cosa servono queste ali, allora?” Sospirone. “Basta. Mangia e poi a letto.” Drakan ha sbattuto una volta le ali e le fiamme hanno tremato. Quel nome l’ho scritto sul quaderno anche se sto dormendo. Chiedimi come. Non lo so. Arriva.

Più tardi la sala ha fatto silenzio da sola. “Perché scappi?” ha chiesto la regina. “Da mio padre,” ha detto lui dritto. “So che si chiama Gabriel Silver. È fortissimo. Non è mai venuto qui. Allora ci vado io.” Il cuore di sua madre sembrava messo in pausa. “Quando lo incontro?” “A tempo debito, figlio mio.” Detto piano, ma non finito davvero.

Dall’altra parte, Silver Down lato luce: una bimba corre nei corridoi elfi come una freccia senza, appunto, frecce. Spalanca lo studio. Dietro la scrivania c’è il re Gabriel piegato sulle pergamene, ma gli ride già lo sguardo. “Ti ho vista, Stella d’Argento. Anche se fingo di lavorare, vedo tutto.” Lei mani sui fianchi, ali nere bordate d’argento, capelli d’argento, arco in mano, faretra vuota: “Problema: finite le frecce. Ordinane tu. Sei il re.” Gabriel si alza, posa la corona invisibile e le fa il solletico. “Hanno ragione loro: meno frecce, più ricamo. Stai crescendo. Guerriera dopo.” “Io sono la principessa Luna Silver. Posso fare qualsiasi cosa.” “No, sei Luna, mia sorellina. E adesso a cena da mamma Lacrima della Notte. Niente frecce nel discorso, ok?” “Hmf. Ok.” Camminano insieme: lei finge di non ridere, lui finge di essere severo. Funziona sempre.

Nel frattempo il filo tra sogno e veglia tira forte. La Regina Oscura pensa che regnare sia solo fare piani, ma suo figlio Drakan vuole cielo e padre. Gabriel pensa che regnare sia solo proteggere, ma sua sorella Luna vuole frecce e futuro. In mezzo ci siamo noi: io che dormo sotto la pancia di un drago come una batteria in carica, Devis che russa piano con la mano sulla spada piccola tenuta come fosse grande, le mappe stropicciate, la cena che si raffredda da qualche parte e gli dei che oggi forse ci guardano senza tirarsela. Quando Tirfyn chiamerà, LightDark aprirà l’occhio e io mi sveglierò senza brontolare, lo giuro, anche se ho tredici anni più cinque, i brufoli versione hard mode e la testa che pensa alla patata e agli Avengers nei momenti sbagliati. Ma so che cosa devo fare: tenere il patto,

portare il segno promesso, non diventare lui, scegliere i miei, scegliere me.

Lucy, spero che un giorno mi noterai anche se mi addormento nei corridoi e ho il walkman graffiato; ho registrato per te una cassetta con dentro il rumore dei draghi che respirano e il mio cuore che fa tum tum, se la ascolti prometto che al lento ti tengo la mano e non ti pesto i piedi, e se ti viene paura ti dico piano che va tutto bene anche quando non è vero.

d

